

## Il Campo di Concentramento di Ferramonti e il monumento al quadrumviro Michele Bianchi

Spunti di una ricerca su due diverse storie di conservazione, tutela e memoria storica in Calabria

di Dario ROSE

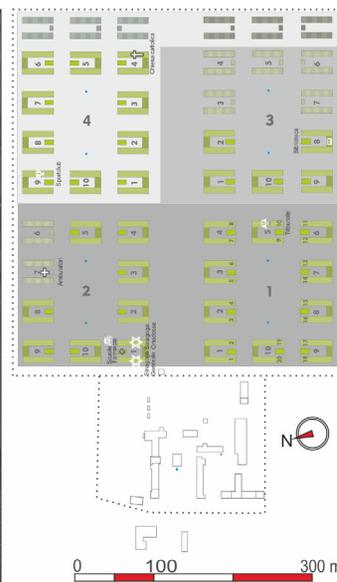
**E'** il 28 ottobre del 1932, decimo anniversario della marcia su Roma, quando Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi ed Emilio De Bono inaugurano a Belmonte Calabro, tra la folla, il mausoleo dedicato all'altro quadrumviro Michele Bianchi, deceduto due anni prima. Ancora otto anni, nella primavera del 1940, di poco anticipando l'entrata in guerra dell'Italia e il Ministero dell'Interno avvia la costruzione del primo e più grande Campo di Concentramento italiano a Ferramonti di Tarsia, nel cosentino.

I due monumenti calabresi figli dello stesso orizzonte storico, il regime fascista, hanno avuto una sorte completamente differente, risultando sottoposti a tutela da tempi relativamente recenti. Evidentemente sono il frutto di una diversa percezione della loro storia, quindi del loro valore memoriale e del potenziale evocativo, sia da parte dello Stato centrale che delle comunità locali di riferimento.

Dal punto di vista materiale, nella sua originale fisicità, il Campo di Ferramonti è pressoché scomparso. Abbandonato dal dopoguerra e tagliato in due dal passaggio dell'autostrada alla fine degli anni '60 del secolo scorso, anche gli annessi scampati - lo spaccio, l'ufficio degli impiegati - sono stati nel 2008 sceleratamente abbattuti e rimpiazzati da nuovi fabbricati, entro i quali si sviluppa lo spazio museale. Del quadrilatero di 11 ettari del Campo con i baraccamenti per gli internati, ancora ben visibile nelle aerofotografie del 1953, rimane oggi solo un mozzicone di muratura, nel terreno oltre il sottopasso autostradale: pochi metri di muratura scalcinata - ma originale - che nell'estate del 1999, finalmente, venne posta - assieme ad altre cinque baracche superstiti del Blocco 2, poi scomparse - sotto la tutela integrale del vincolo ministeriale. La relazione che accompagna il vincolo dell'Ex campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia informa tra l'altro che: "Alla fine degli anni Cinquanta le baracche erano ancora in piedi, più



Il campo di concentramento di Ferramonti in una ripresa satellitare Google (modificata) e il suo assetto topografico (da D.Rose - A. Lupi 2012)



o meno intatte, ma col tempo molte di esse vennero smantellate, sia dai contadini del luogo, per riutilizzarne il legname, sia dall'impresa che realizzava l'autostrada SA-RC, per far posto al tracciato stradale [...] Il campo di Ferramonti, pertanto, costituisce una notevole testimonianza di storia politica, militare e della cultura in genere, fortemente radicato nella memoria, che richiede assolutamente un provvedimento di tutela per non cancellare una pagina, sebbene dolorosa, della nostra storia". Dunque il Campo, dopo un decennio di completo disinteresse da parte degli uffici competenti della giovane ma smemorata Repubblica, inizia ad esser cannibalizzato, tavola su tavola, mattone su mattone, più che dai contadini locali, dalla colpevole opera di rimozione delle istituzioni, evidentemente restie all'impegno per ricordare una pagina *sebbene dolorosa* della storia del Paese. Lo dimostra il perdurante disinteresse, anche successivo all'istituzione del vincolo. Non sembra casuale che il Campo di Ferramonti sia stato lasciato ridurre in macerie, uno stato quello di maceria che - come spiega l'etnologo Marc Augé - nella sua materialità è via via privato della dimensione temporale, ed infine posto, a differenza delle rovine, fuori dalla storia. Privato della sua fisicità autonarrante, non rimane che il racconto degli uomini, che procede spesso però in modo parziale, evidenziando taluni aspetti,

condensabili a quanto si può leggere anche nel sito della Fondazione Ferramonti: "per la peculiarità della sua organizzazione sociale e per il trattamento umano ricevuto dagli internati, il *Jerusalem Post* lo definì "un paradiso inaspettato" e lo storico ebraico Steinberg lo ha definito "the largest kibbutz on the European continent".

Il mausoleo a Michele Bianchi a Belmonte, un'alta colonna di travertino bianco che svetta isolata in cima ad una bella collina coperta da pini e cipressi dirimpetto al blu intenso del Tirreno calabrese, come "un faro votivo [che] si innalza ancora e sempre nel cielo della Patria simbolo d'italianità", ha invece attraversato indenne la seconda metà del *Secolo breve* ed è pressoché intatto, a disposizione del visitatore come dei gruppi neofascisti che, d'innanzi alla cripta, periodicamente vi svolgono celebrazioni. Così come fecero negli anni i gerarchi fascisti - ben documentata fotograficamente è la visita di rito del 1942 con Aldo Vidussoni - anche oggi ci si può imbattere, sul terrazzo al termine della scalinata, in turisti passati appositamente per un omaggio. D'altronde al potenziale richiamo turistico non è insensibile neanche il Sindaco - al quinto mandato - che, procedendo col progetto di valorizzazione del sito, non guarderebbe male ad un effetto Predappio. Mentre il sito web del Comune di Tarsia, pur impegnato con la Fondazione nella

della memoria del Campo di Concentramento, non inserisce il sito di Ferramonti nè nella sezione "Storia", nè in quella dei "Luoghi d'interesse", quello di Belmonte Calabro presenta il mausoleo a Michele Bianchi nella sezione "Monumenti". Circostanze e approccio che non sembrano essere dettati dalla casualità. Gli abitanti di Tarsia non parlano volentieri del Campo, anche topograficamente esterno al villaggio, giù nella piana del Crati. Esso è un fardello ingombrante e, quando costretti, si soffermano con la consueta retorica su alcuni aspetti della vicenda storica: gli aiuti dei paesani ai reclusi, il direttore buono, il parroco caritatevole, i tornei di giochi e la banda musicale. Insomma Ferramonti è il Campo di Concentramento (per alcuni d'internamento) "all'italiana", quasi un *non Campo*.

A Belmonte paese, oltre al mausoleo, un viale è dedicato a Bianchi e una lapide - come evidenza finanche *tripadvisor* - ricorda la sua casa natale, per regio decreto dichiarata monumento nazionale nel 1930. Molti ricordano orgogliosi l'illustre concittadino, loro personale finestra sulla Grande Storia: il quadrumviro, il sindacalista, le opere e il lavoro per i calabresi: "Cosa c'entra il fascismo. La storia è storia!" ha affermato una belmontese intervistata.

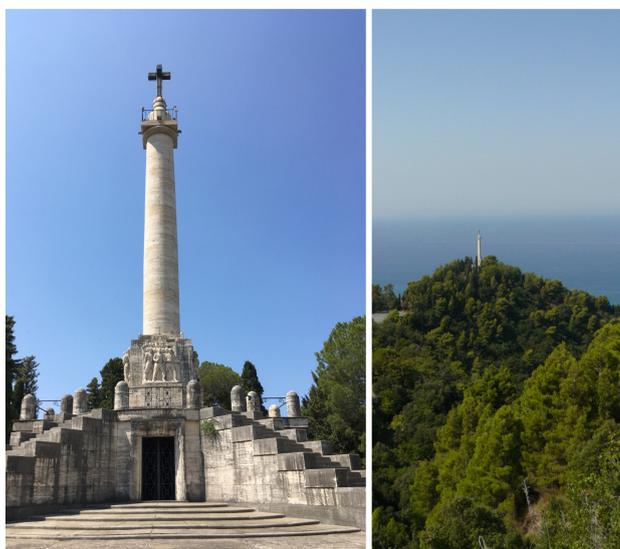
Anche in questo caso la tutela per l'interesse culturale del monumento - asetticamente denominato "Collinetta coltivata a bosco ceduo su cui si erge un monumento dedicato a Michelangelo Bianchi" - è recente e la relazione storico - artistica che dal 2014 accompagna il procedimento recita asciutta: "... mausoleo eretto fra il 1930 ed il 1932 per accogliere le spoglie di Michele Bianchi (Belmonte Calabro, 22 luglio 1882 - Roma, 3 febbraio 1930), giornalista e politico, redattore dell'Avanti!, direttore del quotidiano *La Scintilla*, dirigente del Partito Socialista Italiano e poi segretario del Partito Nazionale Fascista dal 1921 al 1923. Partecipò come volontario alla prima guerra mondiale e nell'ottobre del 1922 prese parte alla marcia su Roma. Nel 1929 divenne Ministro dei Lavori Pubblici e promosse la realizzazione di numerose opere pubbliche nella sua terra d'origine".

Con cosa ha a che fare tutto ciò, quale è il significato culturale racchiuso nello stato di conservazione dei

due monumenti, quale la portata simbolica? Risulterebbe semplice attribuire tali esiti materiali opposti, ma infine culturalmente convergenti, ai guasti derivati da un uso strumentale della memoria storica. Per ricavarne qualcosa dobbiamo necessariamente sforzarci - raccogliendo un'esortazione di Piero Bevilacqua - di "guardare dal basso", evitando di considerare la questione con lo sguardo storiografico consueto, col rischio di non cogliere taluni aspetti vitali offerti dai due casi. Una traccia, ad esempio, può esser rintracciata nell'incapacità di storicizzare il fenomeno politico, il fascismo, nella sua interezza a favore di una più comoda e tranquillizzante parcellizzazione di quel divenire, scorporando le "cose buone", la retorica delle bonifiche, le opere pubbliche, dal resto: la violenza, la tirannia, l'inevitabile sbocco nelle leggi razziali e nell'orrore della Seconda guerra mondiale. Ciò vale anche per la figura di Michele Bianchi che pure, come ebbe a scrivere lo stesso Mussolini, fu tra i fondatori del fascismo e ideologo riconosciuto del totalitarismo. E vale per Ferramonti, dove si tende a separare la sostanza, migliaia di esseri umani - bambini, donne, uomini - tradotti in prigionia e costretti agli stenti per la loro etnia, il loro credo religioso, politico, da quelli che sono poi gli effetti derivati da quella riduzione. E ciò solitamente avviene attraverso una narrazione aneddotica di fatti che, sempre, i ritmi della vita, resiliente, umanamente rigurgita. Sostanzialità spesso edulcorata dal consueto confronto coi Campi di sterminio, con i lager nazisti. Cosa sarebbe accaduto a Ferramonti senza lo sbarco degli alleati nel luglio del 1943 in Sicilia? Quali scelte avrebbe compiuto il fascista Bianchi nel decennio successivo alla sua morte? Torna d'aiuto il Sindaco di Belmonte, sicuro che "se fosse vissuto, Bianchi, non ci sarebbero state le leggi razziali e l'Italia non sarebbe scesa in guerra". Ma è un esercizio che la storia non può permettersi. E' certo che nel luglio 1943, con la caduta del governo Mussolini, il

trasferimento degli internati di Ferramonti verso i Campi del nord Italia fu evitato. E' certo che Bianchi nel 1919 consegnò il suo credo sindacalista rivoluzionario - le battaglie per le otto ore, per i diritti dei lavoratori - agli interessi del padronato industriale e terriero, è certo che egli fu uno dei grandi architetti del fascismo liberando presto il movimento *dal bagaglio di nostalgie democratiche*, sostenne le violenze squadriste, lavorò alla sconfitta dello sciopero legalitario dell'agosto del '22 e all'offensiva totalitaria che maturò con la "marcia su Roma", che abbia promosso la legge Acerbo e preparò nel Mezzogiorno il successo alle elezioni plebiscitarie del '24, copri le responsabilità politiche dell'omicidio Matteotti, compose la *fascistissima* riforma degli enti locali e così via.

Insomma un fascista, ed è opportuno - al di là del monumento - preservare un mausoleo commemorativo ad un fascista? Recentemente in Spagna si è proceduto all'esumazione dei resti di Francisco Franco dal monumento nella Valle de los Caídos, voluto dallo stesso dittatore nel 1940 per celebrare la sanguinosa vittoria sui repubblicani: "si mette fine a un affronto morale, l'apologia di un dittatore in uno spazio pubblico" ha dichiarato il Presidente in carica Sánchez. Quanto al Campo di Ferramonti si potrebbe procedere col restituirne l'intera presenza - è solo un'idea - magari ricostruendone l'assetto topografico tramite essenze arboree ed arbustive, dandogli la visibilità che merita e facendone al contempo un parco della memoria.



Belmonte Calabro, il monumento a Michele Bianchi